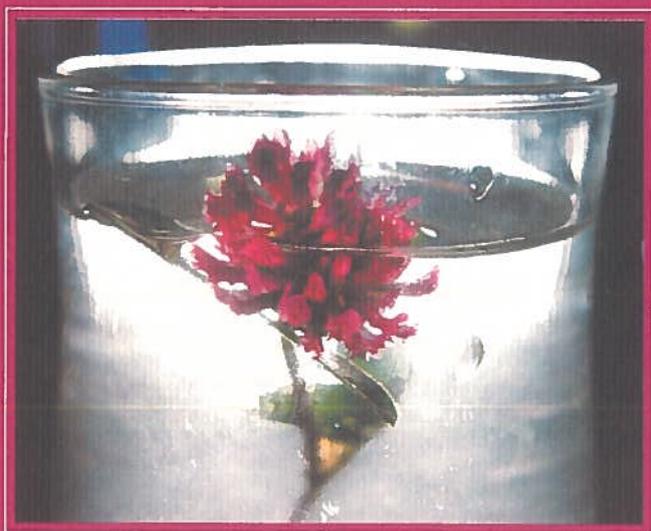


gabriella maletti

parola e silenzio



gazebo



gazebo

collana di poesia e prosa a cura di  
mariella bettarini e gabriella maletti

65

in copertina: fotografia di Gabriella Maletti

gabriella maleti

parola e silenzio

(anni Novanta)



gazebo



\*

All'ombra quasi castana d'un raso sera  
di una quasi notte  
quell'ombra che appare come mia,  
già trapasso,  
è silenzio, esperita monotonia.

Lasciare il silenzio così com'è?  
Calco del tempo? Opera?  
Volontà? Casualità?  
Silenzio?

Osservanza al silenzio:  
non batti lingua, stella, vita, vedi tu  
– come vita che campi sul tuo ammanco –  
annichilita forma d'udienza  
di perseveranza nei clic  
quando più che verbale ti stimi segno  
attorcigliata al tuo senno e suono  
volontà di silenzio  
ombra che ti rimetti a noi  
muscolosa tenebra.

\*

Perplessi nella soavità del buio  
all'acuta invocazione o domanda  
nell'immaginario calco della peronospora  
pagina inferiore di una foglia  
nemmeno lei, parola, avrebbe esaurito  
l'infinità di quante specie verdi  
fanno da sottobosco al bosco, o specie di domande,  
o folto di invocazioni.

Cosa asseverare?  
Quale spiegazione dare agli abbrivi di un urlo?  
Meglio il silenzio che ottunde  
e l'incapacità di supplire a, sopperire, servire: poiché  
se siamo parola  
qui ne siamo privi.

\*

Meglio qui, sacrificato?  
Muto? Bosco?  
Qui nel bosco muto.

E qui, priva di fogli,  
con foglie ma d'ombra,  
qui assenti gli inchiostri,  
spezzo solo bacche nere tra  
unghia e unghia.

In osservazione ascolto se  
il silenzio può essere una soluzione,  
ma niente trapela oggi  
per mano d'alcun vento  
né buon tempo,  
né la giravolta del gallo cedrone,  
là, sul pennone.

\*

Nient'altro che tentati rimedi  
e ritentate abiure  
e tentazioni  
e torrentizi palati  
risentiti toccati  
finché palati astratti attratti astrali  
nella notte che pare chiusa più del suo stesso nero  
ed invece non è che liberazione  
composta notte  
dove tutto si compone e predispone ad un  
soliloquio di suoni distinti e avvistamenti  
compatti nella buon'ora, nella truce,  
come la voce sottostante di chi grida sono buono io madre?  
e la tessuta e ritessuta ossea donna ripete no  
tanto che s'odono passi, avanzate e ripiegamenti:  
l'uomo come faina o istrice diventa ciò  
che non è o veramente espone tali aculei  
e s'infervora nella sua burrascosa macchia,  
balbetta, fruscia la lingua, la spinge al palato  
volta palatina dove poi lei tace  
succhiata da ciò che loquace si fa ombra  
si fa niente  
sonno  
notte balbuziente.

\*

Parola

rapida e meditata

frastagliata fatta a schegge (simile al silenzio,  
del silenzio suburbio regio).

Cosa potremmo essere? In cosa ci distinguiamo?

Dillo tu, coda eponima impigrita: “Oh, bei dì,

dillo tu com'è”, con l'amenità di chi

spinge parole e incontra la lingua

che ripropone parole non a tempo e già fuori dal tempo,

ma qualcosa vogliamo, lo si riuole,

addosso alla chierica balbuzie che sssibila metonimie,

come te: buriana bianca della mia tempesta

valore scandito a pezzi: campo di questo lavoro,

su su, nella parola rotta, inseguita,

nel tempo che sopravanza e risibile è il suo limite.

Riusciremo mai a dire nel ripudio d'una parola lesa

un'altra parola e una simile, l'ascesi e la sua oasi?

E il tempo, che fa, durlindana mozza, raccapriccio di lingua?

Non farà come quanto è già avvenuto o

così poco dirà di quanto deve avvenire?

Difilato un gallo tira il collo,

insegue i mezzi della sua parola

quanto non è passato ed è già passato in un'alba

e sempre passa

da formare corone (o catene) impareggiabili di “co” e di “chi”.

Ah, si fosse nella gola del gallo

per agguantare alba e gallo.

\*

I

Ora beatificate, ora ferine  
nuvole,  
in cumuli di cento  
le pigiate scaltre,  
invaghite barocche passano,  
ripassano con le morbide dentature,  
trascinano e scompongono la biacca  
per l'invisibile orditura.

Consapevole così del cielo e  
delle sue botteghe, oggi, un po' tramo  
e un po' tremo  
per quelle magistrali presenze  
e poi subito assenze.

II

Certe volte si trema per un nonnulla  
e si scendono le scale come purgatori  
più lestamente possibile  
perché dietro rimanga il buio e  
l'interrogazione si faccia clausura.

\*

La scrittura è là. Tace.

Su fogli.

Guardo il nero che fuma pestilenziale  
da più angoli. Ogni tanto,  
con scarpe da montagna per il freddo, vado a  
controllare se la mezza gallina bolle.

Vuoto. La testa prilla attorno al suo asse  
in un pensiero che non ha porzioni se non  
per il resto della storia. Quale? Che si scriva  
per indigenza, per indulgenza e ammirazione per  
la storia che

ci ha portati fin qui, su un tavolo da cucina dove  
qualche briciola di pane farfuglia e secca e  
noi con cura similitudinale provvediamo a  
spazzare via.

Eppure è lì, dove si mangia, che l'arco  
viene teso per opportunità inspiegabili,  
per cedevoli e – a tratti – esilaranti partenze di cuore,  
mentre la restrizione della parola si allarga su  
un nulla composto da varie cose, da occhiuti  
ritratti di indigenti, da mobili dozzinali e  
fionde medievali guardate con sorpresa.

Sono io – viene da chiedersi – quel moto che  
s'aggira sulla pagina, io, con in testa il  
colbacco della Elda per il gelo notturno,  
insieme a quella serie di equivoci e rimaneggiamenti  
che sempre compaiono quando cessa

l'attenzione al sonoro

e villi di nervetti malimpostati, supponenti  
rischiano di decifrare modi, situazioni?

Sono qui per dire?

Cosa, se non apprendo?

Apprendo, se poco o niente si fa apprendimento?

Evitando i facili consensi

stiamo nel chiuso delle nostre audizioni:  
vale, non vale, allora, quella tauromachia olfattiva  
tra noi e la parola?  
Pare di no. Perché la brace, la brossura del descritto,  
esistenti se non per l'intercedere della volontà,  
del rigore – tra magma e doratura, tra  
pèste e péste nostre –  
non è congeniale alla superficialità di mondo che  
ci vorrebbe indistinguibili.  
Quindi *sveno* la mezza gallina e mangio con le mani.  
Per protesta. Per anarchia.  
Per lillipuziana vocazione al vorace.

\*

Poi la misera bega,  
la codardia del vivere tace.  
E tutto quello che sento,  
sento.

È questa la condanna?  
O è una remissione?

Ma quale, non certo quella  
della desolazione, poiché  
tutto, se pur molesta,  
s'aggiunge al poco e fa di sé  
monumento,

e la ripetizione, l'emulazione di me stessa  
è vigoroso catalizzante,

e pare che io sonnecchi, mi dia per morta,  
invece non è che il sentire,

l'ascoltare che si trasmette oltre il ciarpame,  
i rumori attorno,

quell'odor di letame che si avverte oltre la scrittura,  
quella monogamica individualità dell'apparire,

del parlare sopra ogni cosa,  
dell'essere,

invece che zittire.

\*

Niente è più vago e  
più certo di una qualsiasi  
forma incerta di suono che  
– simile al giorno come è differente ogni giorno –  
rompe differita il silenzio  
così da fermarsi sul proprio suono  
e diventare silenzio.

Allo stesso modo  
ogni silenzio è interrotto dalla parola  
per ridiventare  
subito silenzio.

\*

Da quando battente  
col suo rinvenuto odore la pioggia  
e quella tramontana  
lungo il corso  
coda di rovesci nell'azzurro  
di piccoli traguardi – si direbbe –  
raggiunti con la monotonia del picchiettare  
acqua ripetuta sferzata da destra  
e precipitata obliqua  
spinta nella sua ripetizione  
pioggia, ripetente balbuziente  
mentre lassù qualcosa si muoveva  
se non nubi fastelli di fili,  
residui da mostrare il bianco  
e l'azzurro cielo,  
una freschezza raggiunge e  
libera dalla coazione ad essere pioggia e suo linguaggio,  
vocazione coatta a ripetere quanto so  
e non riesco a dire.

\*

La mia vera identità: a volte  
vivo per vivere clemente,  
accudisco le particolarità che mi sono care  
mentre le deformi sorellastre  
ruminano sul loro cancello.

Il clamore negativo di cose,  
oboli, abbigliamenti, scarpe, piedi  
va torbido nella sua stasi:  
così pluviale è il benemerito slancio  
dell'anima?

\*

Un giorno,  
mi son vista.  
Ho fatto le mie veci e mi son detta:  
guardiamoci.  
Ho traballato, mi son nascosta.  
Sempre mi vedo,  
e inopinatamente ho fretta di scappare.  
Dove?  
Con i miei stracci,  
le mie scarpe,  
una saponetta, la bùffa<sup>1</sup> in capo.  
Poi mi guardo attorno:  
e le sedie, le coperte,  
e me, che sto nel canto?  
“Dove mi lasci?”, sospira l’ombra.  
Allora chiudo l’uscio e  
mi metto a smarangonare<sup>2</sup> attorno ad  
una seggiola che sta per crollare.  
Vorrei fare il falegname,  
nascere idraulico o fabbro  
o bestiame.  
Poi corro a scrivere.  
Che sarà? Il mio strame?

<sup>1</sup> bùffa: berretto che copre gli orecchi e parte della faccia

<sup>2</sup> marangòn (dialett. modenese): (scherzoso) falegname inesperto

\*

Poi la mente si chiude.

Tace.

Gli occhi si fanno piccoli sul foglio,  
indecisi s'affastellano.

“Chi è?”, si potrebbe chiedere della forma chiusa  
che si alza dalla seggiola.

“Sono io”: lo scrittore  
che si alza e vibra del diletto che  
s'immagina lontano, oltre le stelle.

Le giunture s'ingombrano,  
si fanno assi che attraverso per andare.

“Dove va?”

“Vado a sporgermi un po' alla finestra”:

benedetti umili quattro vasi,  
quattro erbe che mi ledono di tenerezza.

E poi benedetto cosa?

Ciò che è fuori di me, vive,  
e che scruto in largo e lungo,  
sollievo silvano,

assistenziale guida che ancor più  
(plenipotenziare) mi affiggi alla mia immagine,  
alla pelle che ora s'inchioda – lo sento –  
e mai esce dall'involucro rattrappito,  
disarmonizzato che è.

“È lei lo scrittore?”

“Sì sì”. Di chi è la voce che risponde?

È la mia.

“Che fa, lei, scrittore?”

“Niente, guardo due erbe grasse”.

“E il pensiero? Pensa?”

“Sì, a volte, credo, ma ora...”.

“Ah!”

Il viso si delude, scruta lo scrittore.

Allora un po' vergognoso, un po' inutile rientro.

Sono carne e ossa.

Solamente.

\*

Con il canino che incide il cannello  
della pipa (ormai tutte così le pipe: forate)  
scrivo: zzzz zzzz. Il pennino oro  
– il lusso che mi sbancò –  
fa un rumore di salmo ruvido,  
di impercettibile nitrito,  
di formica che s'impenna, gratta:  
mi aspetto che la Provvida, la  
figlia d'una svirgolata vita  
(tanto più patita perché apparentemente inutile):  
*arte dello scrivere*  
dia requie,  
mentre, vediamo, essa non è che fatica,  
compromesso con l'ignoto  
pur scrivendo cose reputantesi note.

Questo accade ai servitori della parola  
che s'accaniscono incupendosi,  
s'allarmano sangue e carne  
e fanno d'essi strumento così profondo  
da toccare le qualsivoglia densità, o cime bige,  
le improponibili ai più tenerezze d'un rigore  
che sfinisce e mai è premiato,  
tanto che l'appartenere all'appartato  
è il silenzio che s'ode  
che non s'ode  
che, ahimé, si propaga.

\*

Quello che fu ed è amore-scrittura torna amore  
e resta tale.

Altro non ci sarebbe da dire,  
poi per un ideale si afferma che scrittura-amore  
rende ciò che vita toglie, che si morirà di scrittura,  
anche se...

e via di seguito.

Parrebbe allora di svelare ad altri  
la compattezza di uno scrittore (come deve essere  
lo scrittore?),

e parrebbe – per una volta – di meritare riconoscimento,  
invece le calze si sono rotte e

dal freezer non si è tolta a tempo l'anca di pollo.

Così, mentre la stufa gorgoglia il freddo nella  
fredda sera, aggirarsi con una sciarpa  
rende giustizia al tutto,

perché pare che solo in quel luogo,  
ormai sgombro da speranze,  
la parola venga meglio.

\*

Per un Bacco sconsolato  
e l'usato suo fegato,  
per la sua lingua rifugiata:  
*res sacra et misera.*

\*

È così.  
Augurabile o no, sono  
rimasto bambino.  
Tenue, lieve lieve.  
Brutto, cupo cupo.  
Bambino, ma *lavorato*, ma  
*impastato* di cieli e serrature  
e seccature,  
di motori Twin Spark  
e scalinatelle. Non solo.  
A volte non son pronto a parlare,  
ammutolito guardo solamente  
e chi mi vede pensa allo scemo.  
E scema giù un sapore diffusissimo  
di tara piovuta da chissà dove,  
datami come contrappeso:  
“Là!”, avrà detto qualcuno, soddisfatto,  
assestandomi un colpo alla gobba.  
Da allora porto sorpresa negli occhi,  
poi mi aggiusto per un contegno,  
a volte è il sorriso di nessun ingombro,  
ma la storia oscura di una storia,  
quella d’uno come tanti – un bambino –,  
come dolora e costerna.

\*

Rugiada, rrr,  
fammi boccone.

Guarda, oggi, piccina, è pur presto, ma  
come l'aria già ci investe di spessore.  
Siamo proprio noi la sagoma,  
la doratura,  
l'ininfluente che si libera?  
È raro un cielo così stremato azzurro,  
così a noi appare, e tu  
indugi nel vocativo, ti perdi,  
e io sfreccio via  
con un motore d'Alfa in petto.

\*

Insieme  
insieme, oh sì, corro  
(pur restando immobile)  
ad una massa che corre  
restando immobile.

Siamo della razza dei nubili  
che pochi orecchi hanno per sé,  
incanutiti divorano come fosse  
l'ultimo giorno  
i pasti su un lembo 70x40  
di tovaglia  
con l'elementare tovagliolo e il rigore di  
un uovo  
poco importa se disteso o raccolto come  
chioccia emiliana fece:  
eccolo, l'uovo, spinto tirando il collo,  
il gemito, l'assunzione.  
Ora è qui, nostro, senza posate: macché posate,  
tra le dita, invece, spolpato,  
indifeso come l'anima,  
molle più della gelatina,  
calibrato più di un "dado".  
Assunto in nostra vece ci chiediamo:  
perché così poco forte? (l'uovo).  
Alt.  
Ma dove viene collocata la sorte?

\*

Retratto il torpore  
divenuto la faina della mia vita,  
dei miei quattro salti,  
umidifico la crepuscolarità delle  
mie variazioni in uno sciaguattare di  
lagune laconiche,  
dove il marzo  
appena appena nel suo rumore  
si spezza,  
rotta di esagoni,  
pallone di una filarmonica  
che da qui si sente, oltre  
quella sofronia che canta,  
si sgola,  
s'intestardisce su uno spigolo,  
canora,  
nella seppia nera della sua gola.

\*

Insieme all'angustia compare il dubbio  
(dubbio dell'angustia).

Allora non ci sarebbe ragione d'esistere  
perché una lenta, decimale morte  
s'appropria delle terminazioni:  
in tal modo ogni luogo ha fine.

Mi chiedo: è proprio vera  
la consunzione statica della mente  
mentre quello che vedo vive?

Ed è vita la sfinente cucitura  
che tiene ogni estremità?

Un occhio è chiuso mentre l'altro vede.

Da una parte la liceità d'esserci,  
dall'altra il diritto di non esserci.

A volte mi vedo  
e quello che vedo non mi piace,  
allora il cuore si mette in trambusto  
e io dico: "Buono, la fine è questa".

\*

A volte si manifesta qualcosa,  
poi tutto tace.  
Più che derelitto il pensiero s'accorge  
di uno scampato pericolo.  
Cos'era che metteva a nudo?

Brrr, fa il gigione. Il pensiero.  
Con un dito si deterge il sudore,  
La fronte è fredda. Umida.  
Nei pressi ha sostato in foggia di accanimento  
una riflessione che è cambiata in ibrido,  
s'è genuflessa ed è scomparsa.  
Sia stata la morte?  
Ancora?  
Per ora respiro,  
ancora,  
in sua vece.

\*

Lentamente pullula nel nostro sacco  
la polvere per piedi.  
Che sollievo!  
Come tutto è monotono.

Alzati... cammina...  
Dove?  
La saggezza broccola di chi ha fretta  
dice che l'importante è camminare.

\*

Mutuare l'ingegno (quel poco) in  
rotte vaporose di alimenti,  
di zuccheri ghiacciati  
e bevande che idratano:  
tu paralisi motoria,  
faticata stazza del gusto,  
in che provvigione manifatturiera mi cali?

La mano vuole scrivere,  
il piede camminare,  
ma tutto è frammento  
e il piede è stiletato dall'ennesimo  
paio di scarpe nuove: Dio quanti cani,  
e quante cose caneiformi attorno.  
Chi scrive, chi canta, chi degenera in scomparsa?  
Chi impallidisce?  
È lo scrittore, l'avventuriero minimo  
della propria storia.  
Il sagace, il pietoso, il tramviere, il fenomenologico,  
lo stiviere, il silenzioso, la crapa busa  
che sono.

\*

Tutta questa pioggia oggi  
e la solita donna delle pulizie  
– di sopra –  
che si dà da fare con gli zoccoli,  
marca il pavimento,  
scova polvere, insetti, membrane, avanzi.  
Le ho detto di mettersi pianelle silenziose,  
ma quella se ne fotte ed è  
un martellare travi.

È un giorno come un altro,  
nessun impromptu,  
tutto è mortale.  
Mi chiedo cosa debba sostenere:  
uscire, restare?  
La testa duole, un dente duole.  
Ma non sono ancora pronta né  
per morire  
né per campare,  
solo appassire, oggi,  
lentamente,  
senza rumore.

\*

Dapprima è uno spiraglio all'interno della mente.

Si manifesta così.

Cosa? Molto si manifesta a questo modo.

Poi, prima che gli occhi si aprano,  
si concepisce la visibilità.

Che fatica.

Di nuovo il respiro che non ha mai smesso

(ma era inavvertito),

di nuovo il corpo: escrescenza che si raddrizza,

i piedi poggiano sul pavimento,

la mano va a toccare la fronte,

la testa:

niente si illumina,

solo la consapevolezza di una bocciatura

che la raffinata mente avverte e sempre porta,

più serva della Gigia tuttofare,

perché si pensa: "Voglio cambiar nome per  
quel tempo dedicato alla casa con gli spazzoloni",

sì, Gigia va bene (come quel mio zio Gigio  
trombettier di culo),

e mi approprio del fondamento egualitario che

il più umile è me,

che io sono né più né meno

con la mia scrittura

una qualsiasi Gigia tuttofare.

\*

“Vieni!”, urla dai denti Mario,  
quel mio vecchio lembo di padre.  
Lo vedo dar di spalla a un acero  
come un masso, un Sansone sordo,  
poi inverso scompare.

Qui l'aria è un guizzo sacrificato,  
un salto dal palato,  
un rovinare sulla parola.  
Gonfio, il rospo  
guarda dalla sua nanna verde Mario, me e  
la mia indagine quatta: capisco se almeno qui,  
nella naturale magione,  
quel beccamorto di parola sia un'inutile appendice,  
un cuore da ripulire?

\*

Poi c'è un'altra cosa che compare  
insieme al sopore d'un incarnato che  
da rosa bislacco si concentra nel grigio  
quando sulla poltrona di babbo  
chiudo gli occhi sotto al berretto frigio:  
è quella patina che racchiude in velocità  
una sagoma multispecie che si destreggia,  
un fagotto di vivande e immagini amato  
e temuto:

erra *cosa* visionata metonimica,  
mi mostra il suo davanti come lo ricordo (grottesco),  
insieme ai sederi dei parenti  
che pennuti mi volgono le spalle e  
parlano di errori, malmenano,  
e poiché le palpebre copron le pupille,  
insieme vedo il buio.

Diversamente con una mano potrei toccare quella *cosa*,  
quell'insieme,  
dove il latte di ogni vacca posseduta  
era un paradigma (ricordo),  
la soluzione candida del pastrano in corsa che ero,  
e, per contro, la dissoluzione del tempo  
mi era ignota,  
tanto che mormoravo incredula tempo, tanfo, tenebre, torta.  
Il cesso sul letamaio era uno e trino: sollievo, pausa, riflessione.  
Pareva quindi che niente dovesse finire e tutto fosse già  
finito,  
come le scipite vesti posavano sulle gambe  
e le braccia erano braccia  
e così dicasi dei piedi,  
mentre tutto si scambiava invece identità.  
Solo io, parte adulta, vedevo pur non guardando.  
Sorpresa?  
Diluvio di umili miti, particelle,  
io: nessuna pretesa.

Poi gli occhi sono zeppi, il  
cappello frigio non li contiene.  
Allora mi alzo dalla poltrona di babbo salasso:  
sono l'esatta misura di un diverso,  
di un incastonato assente.

\*

Perché quando la remissione diventa malattia  
e l'estraneità si occupa  
dell'intero corpo tanto da non riconoscersi,  
allora nemmeno (nientemeno che) il  
cappello austriaco serve,  
ed è inutile mi guardi allo specchio e  
sottenda alla penna di fagiano  
posta di lato.

Ed è così la promiscuità che rinchiudo:  
bambini fragili, ...ili ...ili, nella luce delle  
loro ombre,  
delle loro paure.

\*

A volte, il vestito:  
eccolo.  
Le scarpe: eccole.  
E poi la lana per i bronchi,  
gli occhiali.  
Come ride la gamba che si fa lunga  
e scende i gradini oscuri.  
Dunque esisto. Non ci penso.  
Sono io. Mh.  
Ma quanto dura?  
Era così anche mio padre.  
La sinecura si dilegua per un rostro apparso  
all'ombra del mio esiguo capitale.  
"Chi è, lei?", potrei sentire.  
"Nessuno", sarebbe da rispondere.  
"Ma, un nome...".  
D'improvviso tutto cade.  
Non osservo, che c'è da vedere?  
Il discepolo di me torna claustrale,  
piccolo esile muratore, manifatturiere,  
impallidisce: s'è rivisto reale.

Vediamo le conchigliette che portavo in cuore  
stramazzare,  
e qua e là frammenti,  
e là pezzetti d'unità.

\*

E poi mi dico: “Guarda  
quante belle parole che sai metter su”.  
Chi le vorrà?  
Sono tutte in fila.  
Suonano bene. Non si scontrano,  
non inciampano.  
Sono le mie scarpe, l’arnese del cammino.  
Lucide, più le curo e più  
sanno di vitello,  
un animale alla catena  
che rumina e s’intride di  
cattura, di sorte come sorte l’ha voluta,  
belle siete voi  
anime delle mie dita,  
dei miei piedi,  
della vita che non è vita  
e lo è se a voi la dedico  
insieme al madornale, all’insoluto,  
che nella teca battono,  
vogliono qualcosa da addentare  
e gozzovigliano poi col tutto,  
che è niente.

\*

*(a Mariella)*

Cosa dovrebbe esserci?  
Basta quello che c'è? E quello che dovrebbe essere?

Per mare, tu, ombra del caro,  
tu, d'ogni caro che è, che fu,  
ombra del mare, di quanto c'è.  
Nella segaligna visione di certi alberi marini  
che alberi furono:  
ma quale mare ora traversano?  
Tu marinara coltre,  
anima bella infante, sei quanto doveva esserci,  
quanto c'è:  
“eccoci qui”, pacifica dolina,  
in fondo mattina  
connaturata ai miei “si”, ai miei “mi”,  
ai “ssse”.

\*

Immedicata, lungamente circoscritta,  
ormai, punta nei suoi interminabili giorni,  
vaniloquente:

*Bice della casa* si trascina: *malattia*,  
ricercata nel primo battibecco  
quando per niente si poté mostrare la nostra ragione  
a chicchessia  
e tantomeno a lei: a *Bice*, alla *malattia*.

La fonetica è tutta lì  
tra occhio e occhio,  
tace il grammofono, e di più:  
senza alcun rancore tace anche l'istruttore  
che s'adoprava per dire: cal-ma, cal-ma, re-spiro-  
lun-go, di-ste-so...

Ma nell'andirivieni dei "sol"  
strappacuor fu sempre il "la" che trattenuto dai "si"  
è chiuso nel mi-mi  
del mio cupo assenso  
sì.

\*

(a Cenerentola)

S'è addomesticata, Cenerentola?  
S'è fatta cupa.  
S'è *addurmuta*, poi,  
lei ch'è alta 1 e 50  
sulla scranna in dote.  
Già piccola con la pancia prominente  
aspetta.

“*Che vulite fà, core 'e mammà?*”  
“*Me voglio 'ntussecà!*”

È lunga la strada,  
è quella delle carabattole femminili  
come la scarpetta.

“*Uh!*”

Ma no, via, alzati in fretta,  
ripeti con me: ba ba bu bu,  
ecco le parole, tutte, scrivile, benedetta,  
riempine la pancia, fanne la strada,  
tua,  
eppure è così che si rifrange sorte e semi di  
una zucca, ma quale?  
La tua, che pure ora vola  
se pur resti sola  
e seduta  
e senza fretta.

\*

Notte,  
focomelico impianto di ripetizioni  
nella penombra che un sottile ocello  
trafila e rimbecca.

Luce da stelle, mentitoria,  
innervata, con tremarella da buio,  
chissà quale usura  
nell'arcata d'ogni volta  
via via che la volta torna  
e nel fondo di un immaginario mare  
voci replicano la paura  
e della notte vorrebbero fare giorno.

Un salasso nel profondo scrutando stelle.  
La vecchia, da giù,  
dalla sua inferriata sbotta:  
"Non le stelle, via, non quelle!"

\*

L'ho rivista.

Dividiamo da anni il quartiere:

lei passa per tartaruga, io per  
fuggitiva.

È lei, la nana, che ora sale sull'autobus.

Si tende, agguanta qualcosa della porta, alza il piede,  
quasi cade dal contraccolpo,  
dondola, poi torna stabile.

La mano corta paffuta d'angelo seriale s'ingegna,  
quell'altra regge la borsa dai manici corti  
e questa oscilla (la luce va a colpirla in barbagli acciaio)  
smilza, piena di niente, forse  
un fazzoletto, quattro soldi, un fischietto.

Il culo prominente è zavorra per quell'altezza,

lei manda pesanti respiri e s'impunta,

si spinge,

il piede muove l'aria (zampetta),

cerca lo scalino, poi ricade. Allora

la nana ballonzola,

tende di più braccio e busto

la vaga stellina,

poi riagguanta la porta, si sforza,

alza di nuovo la gamba

(un seno si schiaccia al mento),

il collo è tirato,

guarda alto, la testa s'impunta.

Soffia la nana dalle gote.

La sua borsa floscia è metronomo,

altalena.

Piccina,

tu così bassa, così completa,

figlia della non vanità.

È quel culo che le tira la gonnellina e

pesante non ne vuol sapere,

o è la coscia da maialuccio, quella polpa da bambina  
gonfia che la irridono,  
la fanno balocco, incanutita  
piccola regina?

Ora suda,  
forse trema,  
pare una larga falce che  
s'appigli alla sua rovina,  
un fardello che si scuote,  
un essere che più di prima e  
sempre  
s'accorge d'un sortilegio che  
non è dote, né premio,  
ma una scala corta, lunga,  
un fervente broglio.

Allora tu che non sali,  
che t'immoli  
– ed è il trionfo della brevità –  
fa che io cada e non mi rialzi,  
io che cm 40 ho in più mi avvicinerei,  
devi salire, poter partire,  
una spinta...  
poi una mano s'allunga dall'autobus,  
le prende il braccio teso e tira,  
ecco la nana in paradiso,  
sorridente di tutti i colori, ora, come  
un tramezzino,  
stringe la borsa,  
si stringe all'autobus,  
ci arriva: guarda dal finestrino.

\*

*(per Costanza Caglià)*

E poi l'altra,  
una tal Costanza, che par lumeggi al cielo,  
che s'inoltri per l'altra sostanza, lei così lieve,  
e dal dirupo – se cadesse – nei suoi fiori  
e nelle sue calzette bianche, corte, da educanda,  
s'involerebbe, attratta da ciò che non cura  
e che di lei si cura,  
si cura dell'infante e della sua pergamena  
che nell'istituto è chiusa,  
rotolo di smemorata pena, e non brucia  
e Costanza ne manda odore:  
spartiti i suoi capelli in una riga che lei percorre  
tra bocciòli e mollette.  
Una riga percorsa da Costanza,  
nella sua apparente noncuranza.

\*

Sei tu che spii, vecchia,  
vereconda dal tuo muro, dal tuo altare,  
dalla tua fronda che niente surclassa,  
dal tuo nero cortile: classe buia,  
classe d'ogni Sigismonda nube che passa  
e t'affonda per democrazia nell'essere  
ciò che sei: popolare vecchia che sbricioli e  
sveli l'elemento arcano  
e agiti la mano e saluti alleata,  
vertiginosa proba sorella di classe  
che mantieni intatta la sudditanza,  
l'osservanza del non avere,  
perché non hai,  
perché hai ciò che manca,  
ciò che andiamo cercando,  
risolto in un corridoio,  
nel buio d'ogni nostra macchina finita,  
nel buio della vita.

\*

(per Aldo Remorini)

Buia necessariamente la località  
per quella pioggia a grumi  
mista a neve  
e ne eravamo intrisi tutti fin nelle ossa  
(anche l'Alfa nera)  
e per fortuna il basco grigio copriva la fronte.

Lo vedemmo camminare  
scrutabilmente *sonoro*,  
chiamava qualcuno che si disperse,  
allora gli dicemmo ma senza ombrello guarda accidenti,  
difatti i capelli che sembravano lisi  
s'erano inzuppati.

Ah poeta candido malgovernato.  
Mitezza d'un branco inimitabile.  
Seguire orme e l'arnia del tuo dire così  
condivisibile,  
andare per pranzi riscattati,  
per omnie saggezze e calamità materiali,  
scrutare ciò che scruti, alimentare  
la famiglia che siamo, la soporosità  
degli infreddoliti per scelta,  
dei nullatenenti perché è meglio così, perché  
una scuola ci salva, ben messa, e tu che dici  
ecco, la mia stanza è lì, è pulita,  
è quella che abito, ma piove.

Non sappiamo più che darti,  
un bacio, un caffè, poi leggi un foglio e  
su quella testa viene da posare il basco grigio,  
un momento, ma sì, a te sta bene, certo

un po' più riparato  
e un calore scioglie la vita intera,  
quello che li, appena sotto,  
ci governa.

\*

“Sembrava morta”, dissero.  
Venne scossa, poi tenuta per un verso  
così mosse gli occhi (sembrava morta)  
con un rumore secco del suo mestolo bocca.  
Cosa di lei si snocciolò, propagò per crak o  
ingombro d’ossa?  
Spericolata fossile, ancora viva  
guardò da una sua grandezza strabica  
finché ciò che vide l’occhio destro  
non le rimandò il sinistro  
e quanti più occhi lei stringeva  
più segnava a dito un punto e poi l’altro  
vedendo sé, l’altra, il mondo medesimo situato.

Sorta dalle proprie scapole impigliate  
impolverata vecchia ripeteva “occhio”,  
ripeteva occhio e poi cosa vedere,  
imbalsamata,  
cenere gutturale fece segno là e là  
qui, alla sua fine, cosa guardare?  
Ancora *ma e ma*  
balbettò *sé e sé*  
*ba e ba*: saggiamente illuminata dai suoi ghe  
seppellì l’ellissi strabica dei molti perché.

\*

(a Mariella)

Una luce su una pellicola piana:  
sono io che vengo descritta  
o è la mia cavalcatura che antica impedisce  
ancora ogni morte?

La vedo che rumina sulla Cassia non rósa,  
vedo che si piega  
s'affloscia con la sola mente davanti all'upupa,  
all'ingegnosa che becca e fa piccoli passi  
e che poi vola.

Abbiamo mangiato cosa?  
Virtuosa tu che mi accompagni,  
come siamo, in questa posa?

Come ogni estate non tace il fuoco  
e tu riverberi come vetro,  
innocua,  
nella goccia che ti fende e ti fa più che rosa,  
ti fa natura diaccia, t'imprime e culmina,  
ti fa assetata natura, fa di te la sua spremitura.

Saremo nei pressi nostri: nell'inermità del viaggiatore?  
Nel candore?  
Saremo a qualche presso?  
A quel che dice tutto?  
A quel che dice adesso?

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942.

Ha vissuto molti anni a Milano ed ora risiede a Firenze.

È fotografa e autrice di video.

È redattrice de "L'area di Broca", e cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo.

È presente in antologie di poesia italiana contemporanea.

Ha pubblicato i seguenti volumi:

Poesia:

*Famiglia contadina* (Editrice Forum, Bologna, 1977)

*Il cerchio impopolare*, (Salvo imprevisti, Firenze, 1980)

*Madre padre* (Società di Poesia, Milano, 1981)

*Il viaggio* (con M. Bettarini), (Gazebo, Firenze, 1986)

*La flotta aerea*, (Quaderni di Barbablù, Siena, 1986)

*Memoria*, (Gazebo, Firenze, 1989)

*Fotografia* (Gazebo, Firenze, 1999)

*Nursia* (in collaborazione con M. Bettarini) (Gazebo, Firenze, 2000)

Narrativa:

*Morta famiglia*, (Editori del Grifo, 1991)

*Due racconti*, (Gazebo, Firenze, 1992)

*Amari asili*, (Loggia de' Lanzi, Firenze, 1995). Il volume è stato tradotto in inglese dalla casa editrice Carcanet di Manchester nel 1999.

## Collana GAZEBO

(...)

- 26 Alessandro Ghignoli, *L'ultima impronta* (poesia)
- 27 Vincenzo Ruotolo, *I capelli di Cristo* (poesia)
- 28 Dhyana Saraha Agustoni, *Icaro o dell'aria* (poesia)
- 29 Enrica Salvaneschi, *Poesia* (poesia)
- 30 Roberto Maggiani, *Forme e informi* (poesia)
- 31 Sergio Pazzini, *I colori del buio* (prosa)
- 32 Vincenzo Gasparro, *Parole mai distratte* (poesia e prosa)
- 33 Gianna Pinotti, *Diamante* (poesia)
- 34 Mariella Bettarini – Gabriella Maletti, *Nursia* (poesia)
- 35 Mirco Ducceschi, *La descrizione* (prosa)
- 36 Flaviano Pisanelli, *A peso d'aria* (poesia)
- 37 Angelo Lamberti, *Eclisse di Stella* (poesia)
- 38 Sileno Poli, *Cose da non raccontarsi* (prosa)
- 39 Romeo Casalini, *Da grande facevo il poeta* (poesia)
- 40 Carla Mussi, *La vera morte del pesce viola* (prosa)
- 41 Liliana Ugolini, *Pellegrinaggio con eco* (poesia)
- 42 Silvana Nutini, *Oltre la morte* (poesia e prosa)
- 43 Luciano Neri, *Dal cuore di Daguerre* (poesia)
- 44 Massimiliano Ferrante, *Loop '95* (prosa)
- 45 Marina Giovannelli, *Tre lune* (prosa)
- 46 Gianna Pinotti, *Flordimanto* (poesia)
- 47 Mariella Bettarini, *La scelta – la sorte* (poesia)
- 48 Loretto Mattonai, *(L)'una soltanto* (poesia)
- 49 Massimo Morasso, *Solvet saeculum* (teatro)
- 50 Sara Melauri, *Il dono del tempo* (prosa)
- 51 Gerardo Pepe, *Nuvole e parole* (poesia)
- 52 Giuseppina Luongo Bartolini, *Detriti* (poesia)
- 53 Fabio Pelosi, *Di candide verità* (poesia)
- 54 Angelo Lamberti, *Non fu possibile diversamente* (poesia)
- 55 Livia Lucchini, *Il male/fogli azzurri* (poesia)
- 56 Giovanni Stefano Savino, *Anni solari* (poesia)
- 57 Nadia Agustoni, *Poesia di corpi e di parole* (poesia)
- 58 Matteo Meschiani, *Bláserk* (poesia)
- 59 Mariella Bettarini, *La testa invasa* (prosa)
- 60 Insel Marty, *Due fuochi* (prosa e poesia)
- 61 AA.VV., *Pulvis, coperta materna* (poesia)
- 62 Lorenzo Mari, *Libere sequele* (poesia)
- 63 Nadia Agustoni, *Quaderno di San Francisco* (poesia e prosa)
- 64 Annalisa Comes, *Ouvrage de dame* (poesia)

In preparazione

Giovanni Stefano Savino, *Anni solari II* (poesia)





Quello che fu ed è amore-scrittura torna amore  
e resta tale.

Altro non ci sarebbe da dire.

poi per un ideale si afferma che scrittura-amore  
rende ciò che vita toglie, che si morirà di scrittura,  
anche se...

e via di seguito.

Parrebbe allora di svelare ad altri

la compattezza di uno scrittore (come deve essere  
lo scrittore?).

e parrebbe - per una volta - di meritare riconoscimento,  
invece le calze si sono rotte e

dal freezer non si è tolta a tempo l'anca di pollo.

Così, mentre la stufa gorgoglia il freddo nella  
fredda sera, aggirarsi con una sciarpa

rende giustizia al tutto,

perché pare che solo in quel luogo,

ormai sgombro da speranze,

la parola venga meglio.

gazebo collana di poesia e prosa

ISBN 88-88292-25-X